

CULTURA

Einaudi ha raccolto in un affascinante volume i racconti italiani di Henry James: ma il nostro paese esercita sempre lo stesso fascino sugli artisti? Rispondono quattro scrittori stranieri: Barnes, Vázquez Montalbán, Schifano, Schneider

Italia a pezzi, meravigliosa Italia

ANTONELLA MARRONE

Ecco, in brevi sprazzi, le impressioni di Henry James sull'Italia. Le alterniamo con quelle di quattro scrittori, naturalmente stranieri, nostri contemporanei.

Julian Barnes: Direi che per gli inglesi l'Italia ha ancora il fascino dei secoli passati. Ha talmente tanto fascino, io credo, che a volte mi chiedo se esista veramente. Oggi è anche più facile viaggiare, si possono trascorrere degli stupendi lunghi week end in Italia oppure, come ancora molti inglesi fanno, stabilirsi in campagna, mangiare buon cibo, godere del paesaggio.

Le ville sono innumerevoli e se siete uno straniero particolarmente sensibile, metà dei discorsi si svolge intorno ad esse. Questa ha una storia, quella un'altra e tutte sembrano possedere una propria, ma in verità nessuna particolarmente allegra. La maggior parte di queste ville sono poste in affitto, molte anche in vendita a prezzi straordinariamente bassi: si può avere una torre e un giardino, una cappella e una fuga di trenta finestre per cinquecento dollari l'anno. Con l'immaginazione ne potreste affittare tre o quattro, prenderne possesso, risiederne, viverci.

Vázquez Montalbán: È impossibile recuperare totalmente lo sguardo a volte innocente e singolarmente colto dei viaggiatori intellettuali e romantici del diciannovesimo secolo; uno sguardo che, in un certo senso, si prolunga fino alla seconda guerra mondiale. A partire da quel momento, anche se il viaggiatore sarà un artista o un intellettuale dotato di una retina selettiva, il suo non sarà più uno sguardo innocente. Possiede ormai una informazione preventiva che gli viene dai media visivi, quando non dai luoghi comuni derivati dalla cultura turisticizzata. La distinzione realizzata da Bowles tra viaggiatore e turista è ancora degna di rispetto, anche se neppure il viaggiatore più puro potrà mai contemplare l'Italia come lo fecero Goethe o Stendhal, Hemingway o James.

L'Italia provoca ancora uno shock culturale, proprio in quanto depositaria del patrimonio artistico più impressionante della Magna Grecia al Barocco. Credo che i migliori contemporanei dell'Italia continuano ad essere i giovani pittori, scultori, architetti che vedono incarnata tutta l'informazione preventiva che hanno ricevuto e possono vivere questa esperienza con una sensorialità superiore a quello dello scrittore, personaggio viatico che ha già scoperto l'inesistenza del Sud Assoluto.

A Napoli feci la scoperta del vero Sud - il Sud del meridione - che è nell'arte, nella natura, nell'uomo, e in parte nella donna. (...) Rivalgo il pensiero al Nord, all'Italia settentrionale, che mi appariva come una stanza una stanza fredda, nebbiosa,



iperborea, una terra di ordine, di retta coscienza, di virtù. («Compagni di viaggio», pag.43)

Jean Noël Schifano: Non so che cosa abbiano realmente visto i viaggiatori-narratori dei secoli passati. In Italia l'estetica è una categoria di vita. Non si può ammirare il Barocco solo dal punto di vista artistico. Per esempio a Napoli il barocco vive dentro la gente, si dilata, grida. È un «barocco esistenziale» che si ritrova dappertutto. Gli individui acquistano un'importanza enorme, così come il loro senso della comunicazione. Sì, oggi si dice che la città sono deltaplane, ma quale grande città europea non lo è? Vienna, Berlino, Parigi...

Bisogna visitare l'Italia con meraviglia, con riconoscenza, con gratitudine. È la nostra nutrice e ora, più che mai, il filo d'Europa, il tramite tra Nord e Sud. È una nazione che non esiste in se stessa, è creazione, civiltà: riassume ed esalta in se

tutta l'Europa. La forza dell'Italia sta nel fatto che non si può avere con essa un rapporto di indifferenza. È impossibile. Se non esistesse bisognerebbe inventarla.

Peter Schneider: Ho vissuto in Italia per vent'anni. Le mie, dunque, non sono impressioni da «prima vista». La prima volta che andai non c'entravano niente l'arte, la bellezza naturale, il mare: era il 1968. Per me era stato difficilissimo entrare e questo mi diede una grande eccitazione, come tutto ciò che è proibito. Quindi

ho molto amato questo paese. Ma oggi le immagini di un governo che mente, che se la prende con i poveri senza che la gente protesti, mi ha molto deluso. Anche se capisco, penso però che la gente potrebbe ancora dire quello che pensa: perché la struttura politica e sociale si è «normalizzata» al livello peggiore. Le istituzioni si sono rivelate più pure, più ricche di talento che pure riconoscono agli italiani. Ci sono stati valori più importanti che non il consumismo radicale che impera oggi, valori come la solidarietà, la gentilezza, la curiosità. È rimasto un certo «amore»: nella merda c'è ancora il senso della vita e gli stranieri questo lo sentono. Per questo, in Italia, ogni giorno comincia un po' più leggero che da altre parti del mondo. Però la questione più importante resta aperta: se sia più forte la mentalità nazionale o le istituzioni che stanno distruggendo quelle che abbiamo amato. La lotta è ancora aperta, io non lo so.



Quel sogno infranto dal progresso

Ha ancora senso parlare dell'Italia come di un paese che attrae scrittori ed artisti? Che cosa ha perso con il passare dei secoli la nazione che ha ispirato alcuni tra i più affascinanti racconti di viaggio, come il *Viaggio in Italia* di Goethe, *Roma, Napoli e Firenze* di Stendhal?

L'uscita di un nuovo, bel volume della casa editrice Einaudi, *Racconti italiani*, di Henry James, (L.65.000), ci ha fornito il pretesto per un mini-sondaggio europeo. Nel libro sono raccolti, secondo l'ordine cronologico delle date di pubblicazione su riviste letterarie, nove racconti dello scrittore americano ambientati in Italia: *Compagni di viaggio* (1870), *Isella* (1871), *La Madonna del Futuro* (1873), *L'ultimo dei Valeri* (1874), *Adina* (1874), *La Soluzione* (1890), *Il discepolo* (1891), *L'accompagnatrice* (1891), *L'albero della conoscenza* (1900). A questi racconti vengono premesse le pagine scritte da James nel 1877 in occasione di un suo viaggio in Italia, tratte dal volume *Italian Hours* (*Ritorno in Italia*).

Tra elementi autobiografici ed immagini «pittoresche», James si accosta all'Italia, al suo «amore» alla sua gente, con l'animo dell'anglosassone e con il senso del narratore «sperimentale» pronto a cogliere i mutamenti di una realtà che con il passare degli anni sembra sfiorire, appassire, sotto i colpi del Progresso. L'Italia sognata, «fiutata» da lontano, interiorizzata in un viaggio del 1869, si tramuta in emarezza, disappunto, rimpianto solo quattro anni dopo, nel 1873, quando, in occasione di un altro viaggio, lo scrittore stenterà a riconoscere i sapori, gli odori di quello precedente, tra orde di turisti e lavori in corso per il traforo del San Gottardo.

Inarrestabile rovina, dunque? Sono passati oltre cento anni. Che cosa pensano dell'Italia di oggi Julian Barnes, inglese autore di grande successo internazionale (ricordiamo, in italiano, *Il pappagallo di Flaubert*); Manuel Vázquez Montalbán, spagnolo, (*Assassino al Comitato Centrale*); Jean Noël Schifano, francese, autore di molti libri sull'Italia e Peter Schneider, tedesco dell'ex DDR, (*Il saltatore del muro*)?

Il critico insomma è ormai solo uno sponsor. È molto grave? La «società» dei critici, per prendere in considerazione un nuovo scrittore ha i suoi parametri precisi, una sorta di griglia che descrive l'artista: se è celebrato o se i suoi libri sono poco letti, allora va bene; va bene se distilla un romanzo ogni dieci anni; va bene se è depresso, isolato e chiuso in se stesso... Mi ha divertito trovare in quel delizioso romanzo di Pontiggia che è *Sabbie immobili*, una descrizione della società letteraria molto simile a quella che faccio io in *Tecnica di seduzione*. Lei mi chiede se tutto ciò è grave. Direi di sì. Ci sono tanti giovani che inve-

Una serata a Torino con Bobbio e Soldati

L'amore per Mano Soldati dei suoi lettori, e l'amore di Soldati per Torino sono stati protagonisti di una serata al Teatro Massimo, organizzata a Torino dal Museo del cinema

Presentate le traduzioni in tedesco e spagnolo della «Scienza nuova»

Omaggio europeo alla filosofia di Giambattista Vico

AUGUSTO PANCALDI

STRASBURGO. Doveva essere un «piccolo omaggio europeo a Giambattista Vico», grazie alla straordinaria attività dell'Istituto italiano di studi filosofici, che ne ha promosso le nuove traduzioni spagnola e tedesca della «Scienza nuova», dovute a José Bermudeo e Vittorio Hösle. Eppoi, dalla conferenza stampa di presentazione delle traduzioni e della splendida mostra delle pubblicazioni dell'Istituto, al dibattito conclusivo tra storici e filosofi europei sulla «Scienza nuova», rivisitata per l'occasione, ne è scaturito un itinerario, certamente rapido ma illuminante, di due e più secoli di storia del pensiero europeo con Vico «non più isolato, quasi sconosciuto, ma punto di riferimento della filosofia europea, del passaggio alla modernità» e con Napoli come decisivo crocevia di questo stesso itinerario.

Una Napoli «civile» - ha detto Biagio De Giovanni, uno degli animatori di questa iniziativa, come filosofo e come eurodeputato - il cui fiorire della cultura ne fa un centro del pensiero europeo e dà una risposta alle immense difficoltà della sua vita sociale, civile e politica. Una Napoli - è detto nel messaggio di Hans-Georg Gadamer letto dal presidente dell'Istituto Gerardo Marotta - «da cui si levò una voce che esaltò l'eredità del tempo che ha reso grande l'Europa e non aveva solo preparato i nuovi sviluppi della scienza e del progresso tecnico, ma era anche destinata a portare con sé ancora molti frutti. Era l'opera eccelsa, ma che sarebbe rimasta a lungo ignorata in Europa, di Giambattista Vico».

Di qui, da questa Napoli al tempo del declino della cultura classica e dell'affermazione delle scienze naturali come modello metodologico che viene dal Nord dell'Europa, da questo Vico per tanto tempo ignorato, soprattutto e curiosamente in Spagna, che ha legami - e che legami - con Napoli, di qui, dicevamo, l'itinerario percorso ieri a Strasburgo da alcuni tra i massimi studiosi di Vico, una sorta di primo abbozzo di quella «rete di scambi e di rapporti tra i centri culturali europei che dovrebbe permettere lo sviluppo di questa Europa delle culture» (Barzanti, presidente della commissione per la cultura del Parlamento europeo) non meno facile a realizzare dell'Europa politica che oggi sta annaspando alla

ricerca di una sua identità unitaria. È Otto Pöggeler, dell'Università di Bochum, a ricordare che al tempo in cui Hegel fa lezioni di filosofia della storia a Berlino nel 1827, la traduzione tedesca della «Scienza Nuova» di Vico è praticamente illeggibile e che se oggi Vico è «di casa» fra gli studiosi tedeschi ci sono voluti duecento anni per arrivare alla sua scoperta, o riscoperta come anticipatore della filosofia della storia. Ma Goethe, nel suo «Viaggio in Italia», visitata per l'occasione, ne è scaturito un itinerario, certamente rapido ma illuminante, di due e più secoli di storia del pensiero europeo con Vico «non più isolato, quasi sconosciuto, ma punto di riferimento della filosofia europea, del passaggio alla modernità» e con Napoli come decisivo crocevia di questo stesso itinerario.

Il «caso Andrea De Carlo», la parola all'accusato

«Tecnica di seduzione», il libro che parla di malcostume culturale, è stato stroncato un po' da tutti. L'autore: «Descrivere i salotti è considerato un vero affronto»

NANNI RICCOBONO

Da caso letterario a vergogna culturale. Come ci si sente a passare da primo della classe dei giovani romanzieri italiani a «ombra del talento che fu?»

che faccio all'inizio del libro. In questo caso, certo, la redazione che racconta è molto simile a quella di «Panorama», ma non volevo certo rappresentare solo «Panorama». Descrivere un modo di lavorare che più o meno è lo stesso negli altri settimanali, «l'Espresso», «Europa»... Qualcuno è meglio, qualcuno è peggio, ma lo stile è uniforme, la logica è la stessa: inseguimento della televisione, grande superficialità, intrattenimento involo. Insomma, il chiacchiericcio. Molte chiacchiere, pochissima realtà.

Ma lei queste critiche pensa siano applicabili, con le debite proporzioni, anche ai quotidiani?

Be', certo c'è una tendenza a lavorare sulle interpretazioni del cosiddetto costume ed ad affrontare poco i problemi di base che sono molto grossi. No, non sono granché i quotidiani. Malgrado lo stile molto gridato, con cui si amplificano le battute di un politico di secondo piano, o con cui si analizza ogni sfumatura di un discorso di Craxi: il risultato è quello di fare il gioco di questa politica, sono casse di risonanza.

Ma lei pensa che questo risentimento sia dovuto all'attualità, dei salotti politico-culturali, descritti la società dei critici ed affiliati in modo certamente poco lusinghiero. La parola all'accusato.

Sì, secondo me certe descrizioni hanno irritato vari settori. Per primo, il genere di giornalismo che si è identificato nella descrizione del settimanale

Le pagine culturali dei giornali parlano spesso di libri. Come lo fanno, secondo lei, bene o male?

Quello che noto è che ci sono degli ovvii scambi di cortesia tra amici. E questo riguarda tutti gli scrittori affermati, consacrati che hanno un loro giro, sono magari amici di critici che a loro volta scrivono. Insomma, salotti a cui si appartiene o non si appartiene. E il tiro al bersaglio lo fanno naturalmente con quelli che non appartengono al loro salotto, tanto farlo non comporta imbarazzi, né rotture d'amicizia. Ci sono insomma gli intoccabili e i bersagli.

Dico allora una cattiveria. «Stampa» e «Corriere della sera», diversamente da altri giornali, sono stati teneri con il suo libro. Forse lei ogni tanto siede in quel salotto?

No, no, non siedo in nessun salotto. Ma io non escludo che ci siano quei due o tre critici onesti che lavorano in base ai loro gusti, alle loro convinzioni. Molto spesso però si leggono cose patetiche in cui si capisce addirittura che chi scrive non ha amato affatto il libro di

cui parla bene, e che ne parla bene per una sorta di cortesia o d'amicizia, o editoriale o d'altro tipo. Questo è molto frequente e ha provocato dei danni enormi in realtà. Io, a questo stato di cose, mi sono un po' immunizzato nel tempo, ho capito molto presto come funzionano questi meccanismi e per fortuna non mi sono basato sui giudizi della critica per orientarmi. Poi magari mi capita di leggere una recensione che coglie dei punti veri del mio lavoro e allora ne tengo conto, ci rifletto. Ma il più delle volte il gioco è così scoperto, le motivazioni di una stroncatura sono così evidentemente di ordine amicale o editoriale, hanno così poco a che fare con la critica, che non ne tengo conto.

Nel suo libro non si attaccano solo i costumi della società letteraria, lei demolisce direttamente la figura del critico, il «ratto da biblioteca», così lo definisce. Non crede che la razionalizzazione critica, fatta onestamente s'intende, abbia un senso?

Ma io credo che la grande razionalizzazione culturale fatta su un'epoca di scrittura, il se-

SABATO 23 NOVEMBRE
CON L'Unità
Storia dell'Oggi
Fascicolo n. 20 AMAZZONIA

Giornale + fascicolo AMAZZONIA L. 1.500